

CAPITOLO I

NOI E L'AUTOCOSCIENZA

La storia del nostro gruppo

Nel 1974, noi quattro abbiamo deciso di scrivere questo libro insieme ad altre donne: dopo alcuni anni di esperienza nel gruppo “Lotta Femminista” di Ferrara, siamo approdate, ciascuna per ragioni proprie, alla decisione di fare autocoscienza.

A quei tempi “Lotta Femminista” riteneva ormai chiuso il periodo dell’analisi e l’esperienza femminile era considerata sufficientemente analizzata e inquadrata ideologicamente. Si riteneva cioè che fosse arrivato il momento di passare all’azione verso l’esterno, organizzando le donne secondo una linea politica ormai definita, linea che in quel momento si concretizzava nella richiesta di “salario al lavoro domestico”. Viceversa molte donne pensavano che l’analisi femminista non poteva essere definita una volta per sempre, essendo fondata sull’esperienza personale, sempre così ricca ed articolata da imporre una continua e approfondita ricerca.

Noi personalmente eravamo e siamo convinte che, quando si privilegia l’elaborazione di una ideologia da proporre all’esterno, emarginando contemporaneamente il legame con l’esperienza personale, per forza di cose compare la necessità di una struttura organizzativa “maschile” basata sulla gerarchia. Riportiamo qui di seguito due testimonianze che ci sembrano particolarmente adatte a chiarire la situazione di quel momento all’interno del gruppo di cui facevamo parte:

W. “Ad un certo punto stare dentro “Lotta Femminista” era diventato impossibile; la linea del salario al lavoro domestico era diventata dominante e ogni altro aspetto della condizione femminile non poteva più essere affrontato. In teoria non era così, ma nella pratica chi non era d’accordo si sentiva sempre più a disagio, non in “regola”. Ormai ogni azione condotta verso l’esterno, anche se decisa assieme in un determinato modo, una volta tradotta in fatti o scritti diventava lotta per il salario e chi non era d’accordo peggio per lei. Ogni discussione era un tormento, una lite che ti lasciava sfinita e a volte ti faceva rimpiangere le organizzazioni tradizionali dalle quali provenivi. Stare tra donne non era più tonificante, ma doloroso e umiliante Altre compagne stavano male come me e inoltre avevano altre cose da proporre. Da loro cominciai a sentir parlare di autocoscienza, cosa di cui non sapevo nulla e che mi destava notevoli sospetti e diffidenze; sentir parlare di piccolo gruppo mi era quasi insopportabile perchè mi faceva pensare all’isolamento ... Comunque dovevo decidere se stare nel Movimento in maniera diversa o andarmene, e loro mi gettavano un’ancora.”

M. “Quando arrivai al Lotta Femminista nel lontano 1972 pensavo di sapere già cos’era questo nuovo Movimento delle donne al quale io stavo per dare il mio “illuminato” contributo. Dopo lunghe notti passate a leggere i testi infuocati del primo femminismo (Doris Lessino, Juliet Mitchell, Kate Millet ecc,), dopo giorni passati a litigare con uomini, con mio marito, con gli amici, con chiunque mi capitasse a tiro, con la radicata convinzione che il mondo maschile mi opprimeva, che la mia educazione piccolo-borghese mi aveva ingannata, la mia rabbia aveva bisogno di un canale: avevo bisogno di un gruppo femminista... Da amiche di Chicago e da compagne di università americane sapevo che il Movimento negli USA aveva creato degli strumenti nuovi, primo tra tutti il piccolo gruppo, l’autocoscienza.

Dentro a Lotta Femminista però di pratica di piccolo gruppo c’era ben poco e mi trovai invece immersa nel calderone sessantottesco, dove la politica rigida e fortemente ideologica dei gruppi extraparlamentari aveva ben poco a che fare con il femminismo americano. C’era sì qualche donna che parlava al personale, ma usava questo metodo soprattutto come illustrazione della “verità”, come contorno alla linea corretta che riusciva a conciliare l’analisi marxista con quella dell’oppressione femminile. Lotta Femminista si era già definita attraverso i primi scritti di Selam James e di Maria

Rosa Della Costa e con la proposta politica di salario alle casalinghe che, come più tardi mi divenne chiaro, era la traduzione al femminile dell'impostazione politica e ideologica di Potere Operaio. In quel momento però avevo tutto da imparare, sia ideologicamente che politicamente. Molto è stato scritto su questo mondo, le sue piccole tirannie, i parametri settari usati Comunque a distanza di anni ricordo con piacere la forza psichica che ci dava il sapere che la nostra rabbia aveva una radice comune.”

Restavamo comunque legate positivamente all'esperienza iniziale di “Lotta Femminista”, quando ci si esprimeva in prima persona e la linea di azione era sempre il frutto della discussione collettiva sulle esperienze personali. Risale a questo periodo la pubblicazione di una raccolta di testimonianze sul parto, sull'aborto ed altre esperienze legate alla sessualità che chiamammo “Basta tacere”, e che nella nostra città fece abbastanza scalpore. Questa pubblicazione mise sotto accusa gli ostetrici cittadini e in particolar modo quelli dell' Arcispedale di Ferrara e, più avanti nel tempo, provocò alcune denunce per maltrattamenti nei confronti delle donne ricoverate e la reazione dell'ospedale con denunce nei nostri confronti.

Successivamente Lotta Femminista si separò in due gruppi: uno aveva come obiettivo la richiesta di un salario alle casalinghe, l'altro affrontava l'esperienza dell'autocoscienza.

Nasce il primo gruppo di autoscienza a Ferrara.

Il gruppo che fece questa scelta era all'inizio abbastanza numeroso ed eterogeneo e comprendeva tutte quelle donne che, scontente di come andavano le cose dentro Lotta Femminista, erano alla ricerca di un polo di aggregazione alternativo. Già dalle prime riunioni fu chiaro che il gruppo era troppo numeroso e le idee sull'autoscienza troppo confuse: ne risultava un compromesso tra il collettivo e il piccolo gruppo.

Il primo passo fu quello di cercare di definire cosa fosse l'autoscienza e per farlo, oltre alle discussioni interne, fu molto utile la lettura dei testi del primo femminismo, tra i quali "Sottosopra", "Donne è bello", ed altri che riportavano esperienze di autoscienza del femminismo americano.

In quei primi momenti un argomento che veniva spesso discusso era il nostro "divorzio" da Lotta Femminista (il gruppo che richiedeva il Salario al Lavoro domestico conservò questa sigla), perché la scissione, come tutti i veri divorzi, aveva lasciato in noi grossi strascichi emotivi. Rompere con il gruppo aveva significato anche allontanarsi dalle persone che ne facevano parte, cosa molto dolorosa soprattutto perché avveniva in un momento di ricerca di nuovi rapporti fra donne, di nuovi modi di stare insieme.

Questa era una situazione difficile per tutte, ma particolarmente per le donne che si stavano avvicinando al Movimento e che quindi non avevano vissuto in prima persona le tensioni precedenti.

L'altro argomento di frequenti discussioni riguardava la necessità o meno di seguire regole precise nel fare autoscienza: si discuteva sull'opportunità di incontrarsi in luogo e giorni fissi, di stabilire il numero massimo di componenti il gruppo, di parlare sempre in termini personali. Una parte di noi riteneva di grande aiuto fissare queste poche norme, altre invece consideravano negativa qualsiasi struttura sia pur minima. Si arrivò così alla formazione di due piccoli gruppi di autoscienza.

Un gruppo non seguiva alcuna regola, cercando di far emergere in maniera del tutto spontanea le esperienze personali ed era composto, secondo noi non a caso, da donne che avevano tra loro precedenti rapporti di amicizia e che si incontravano nella casa di una di loro e non nella sede del Collettivo, quasi a sottolineare simbolicamente la propria diversità.

L'altro, del quale noi facevamo parte, cercò di fissare delle regole per la pratica dell'autoscienza: il giorno fisso per gli incontri, il numero massimo delle partecipanti, la sede del Collettivo per gli incontri e non la casa di una di noi. Ma nonostante queste regole l'inizio non fu facile. Alcune donne venivano ad una riunione e poi non tornavano per diverso tempo; altre, avevano trovato finalmente un'occasione per esprimersi liberamente, raccontavano fatti della loro vita privata, ma poi fuggivano spaventate nel timore di essersi troppo scoperte. Altre ancora avevano scambiato l'autoscienza per

una forma di terapia tradizionale e portavano i loro problemi con l'aspettativa di trovarvi una soluzione più o meno immediata.

Così il nostro gruppo che all'inizio era abbastanza numeroso (8-10 donne) dovette rinunciare a diverse personalità. Ci furono fughe e diserzioni che lasciavano in chi rimaneva un senso di disagio; l'analisi di queste dinamiche però alla fine fu utile per cominciare a renderci conto del funzionamento dell'autocoscienza, per capire meglio come bisognava procedere.

Conoscersi

La composizione del nostro piccolo gruppo di autocoscienza si realizzò attraverso una serie di coincidenze e di scelte personali, e non solo per il reciproco sentimento di fiducia e di stima che ci legava da tempo, diversamente dall'altro gruppo di cui abbiamo parlato, che si era formato prevalentemente per precedenti rapporti di amicizia vera e propria.

Fra di noi c'erano diversità abbastanza evidenti fin dall'inizio, altre sono emerse proprio attraverso la pratica dell'autocoscienza. Man mano che cadevano le difese che ci eravamo imposte, cominciavamo a scoprire di essere uguali e diverse nello stesso tempo. Queste diversità aprivano certamente dei problemi, ma la loro scoperta fu bella e stimolante: differenze di età, di estrazione sociale, di cultura, di nazionalità venivano a galla per la prima volta nella loro specificità, senza cancellare la solidarietà che si era venuta creando fra noi, ma anzi rafforzandola.

Questo senso di solidarietà che si era strutturato soprattutto per quanto riguardava il riconoscimento di una comune oppressione, si andava arricchendo, col tempo, di altri aspetti più positivi. La maternità, ad esempio, che tanti problemi ci aveva posto e continuava a porci, cominciava ad affiorare alla nostra coscienza anche come enorme ricchezza, come un'esperienza che aveva contribuito a farci crescere e che avrebbe potuto, in condizioni diverse, farlo ancora di più. Scopriamo di avere, come madri, le stesse esigenze, gli stessi timori, le stesse perplessità nei confronti di interventi che venivano dall'esterno in questo nostro delicato rapporto con i figli.

Prendere coscienza di tutto questo fece nascere in alcune di noi l'idea di un asilo auto gestito che ci permettesse di seguire i nostri figli, non come succedeva nelle strutture pubbliche. L'idea fu realizzata e coinvolse, oltre ad alcune di noi e il proprio nucleo familiare, donne di altri gruppi femministi e altre persone.

Questa esperienza durò tre anni e ci permise di approfondire il tema della maternità attraverso un'iniziativa in cui i genitori e operatori cercarono di creare una struttura che partisse dalle esigenze reali di bambini e adulti, nonostante le insicurezze e le contraddizioni che a volte nascevano in ognuna di noi.

Non ci sembra questa la sede più adatta per approfondire il discorso su questa esperienza bella e complessa allo stesso tempo, ma vogliamo sottolineare che l'asilo auto gestito era in rapporto diretto con l'autocoscienza non soltanto perchè ne è stato uno dei prodotti, ma anche perchè questa pratica introdotta nell'autogestione dell'asilo, ci aiutò moltissimo a capire problemi e dinamiche interne al gruppo dei bambini e a quello dei genitori che vi hanno partecipato.

Alcuni problemi

Nel nostro piccolo gruppo l'autocoscienza procedeva con i suoi alti e bassi: a periodi entusiasmanti ne seguivano altri in cui si aveva l'impressione di non concludere niente, di non ingranare, di essere in attesa che qualcosa maturasse.

A volte, avvenimenti e scadenze esterne interrompevano il nostro tran-tran violentemente, imponendoci di maturare una soluzione su temi che non avevamo ancora approfondito, in tempi troppo brevi .

Ad esempio, di fronte alla proposta di una manifestazione in appoggio del progetto di legge per la legalizzazione dell'aborto, ci trovammo nel dubbio se accettare di dare risposte organizzative senza avere chiaro fino in fondo cosa significasse per noi questo terribile problema, o rinunciare ad essere presenti con le altre donne. Quando di fronte a queste sollecitazioni esterne prevaleva nel gruppo l'esigenza di uscire, ci accadeva spesso di trovarci coinvolte in iniziative di altri, senza avere una nostra posizione politica precisa.

Se è stato difficile far coincidere i tempi della politica esterna con quelli del gruppo, altrettanto difficile è stato rispettare le esigenze di tutte all'interno del gruppo stesso. Ad ognuna di noi è successo talvolta di forzare le altre ad affrontare temi e situazioni e tutte, almeno una volta, abbiamo rischiato di andarcene sbattendo la porta, deluse ed avviliti. Molte hanno superato questi momenti recuperando il rapporto personale che si era venuto creando nel tempo e prendendo coscienza, contemporaneamente dei limiti del piccolo gruppo; altre invece hanno preferito continuare l'esperienza unendosi ad altre donne o hanno addirittura chiuso con questa pratica.

Anche la storia del nostro piccolo gruppo è stata segnata da episodi di rottura e di "fuga" che hanno occupato spesso un posto di primo piano sia nell'esperienza che stavamo conducendo che nella successiva valutazione.

Nel riproporre questa nostra storia, ad un certo punto c'è stato un vero e proprio blocco emotivo, durato abbastanza a lungo: si trattava di ricostruire e rintracciare in noi e fra noi la storia di compagne che, dopo aver iniziato l'esperienza dell'autocoscienza assieme a noi, hanno abbandonato il gruppo lasciandoci la sensazione di un rapporto incompiuto. Scavare nella nostra esperienza e far emergere queste figure, affrontare i problemi nati da questi abbandoni è stato piuttosto difficile. Quando poi si è deciso di raccontare un momento particolarmente doloroso, quello in cui una compagna decise di andarsene, le versioni dei fatti sono risultate divergenti e spesso in contraddizione l'una con l'altra.

Allora, usando il più possibile la metodologia dell'autocoscienza abbiamo cercato di chiarire la 'fisionomia' di questa esperienza.

Questa nostra compagna era arrivata al gruppo quando noi ci incontravamo già da due anni: l'avevamo accettata perchè con lei avevamo tutte ottimi rapporti; aveva già fatto esperienza di autoscienza in un altro gruppo, ma era alla ricerca di qualcosa di più strutturato, di meno affidato al caso.

Arrivò al gruppo quando, superato lo stadio dell'identificazione reciproca, noi stavamo affrontando problemi legati alla specificità di ognuna. Ciò finì per crearle delle difficoltà di cui ci rendemmo conto soltanto a posteriori, discutendone. Il suo disagio si manifestava con lunghi silenzi e infine decise di uscire dal gruppo denunciando i giochi di potere inconsapevoli e la nostra incapacità ad affrontare i ruoli che avevamo instaurato.

Dopo numerose ed accese discussioni abbiamo cercato di capire il senso, per non dire la lezione, di questa parte della nostra storia. A parte la fondatezza o meno delle accuse fattecì, ci sembrava di cogliere il fatto che la nostra compagna, arrivando troppo tempo dopo la formazione del gruppo, si era sentita esclusa ed estranea alle dinamiche interne. Da qui una conferma della regola per la quale non è bene accettare nuove persone nel gruppo quando questo è avviato da un certo tempo.

Il suo andarsene dal gruppo è stato vissuto da noi come un rifiuto non soltanto dell'autoscienza ma anche delle nostre stesse persone. Emotivamente non siamo riuscite ad accettare fino in fondo il suo abbandono, anche se con lei abbiamo mantenuto degli ottimi rapporti.

Spesso nel corso della nostra esperienza di autoscienza e in questa occasione in particolare, noi quattro ci siamo interrogate sui motivi che ci hanno trattenuto dall'andarcene al momento della crisi di rifiuto del gruppo che a turno ci ha colte. Ci pare di poter rispondere che per tutte e quattro il rapporto che si era venuto creando fra noi era diventato la cosa più importante, più importante anche della stessa pratica dell'autoscienza. Per questo abbiamo sempre cercato, nell'indagare nelle nostre storie private, di non forzare le situazioni rispettando le nostre reciproche fragilità, anche se così facendo avevamo a volte la sensazione di non procedere. Non essendo completamente padrone della tecnica, ci siamo affidate spesso al nostro buon senso, avendo sempre in mente che il rapporto fino a quel momento costruito fra noi non poteva essere buttato a mare per qualcosa che nemmeno conoscevamo.

L'autoscienza ha avuto talvolta e per alcune una fine "fisiologica" come diremo più avanti, nel senso che tale pratica verrà abbandonata, in quanto non ritenuta più necessaria per il mantenimento dei rapporti personali fra le donne del gruppo, o nel senso di finalizzarsi a qualche obiettivo. L'esperienza del nostro piccolo gruppo si è appunto sviluppata in questa direzione. Dopo il convegno di Firenze del 1977 su "Donne e follia" cui parteciparono alcune di noi, maturò l'idea di affrontare l'autoscienza non solo come esperienza personale, ma anche su un piano più oggettivo,

approfondendo il confronto con altri gruppi per cercare di trarne alcune indicazioni generali. Da qui l'idea del libro che ci ha impegnate in questi ultimi anni.

Perchè un libro sull'autocoscienza

Il lungo percorso che ci ha portato a questo lavoro sull'autocoscienza è intessuto di continui ripensamenti sulle ragioni che ci hanno indotto a scrivere, ragioni numerose e varie che sono affiorate, a volte con chiarezza a volte solo confusamente nei vari momenti in cui si è articolato il nostro sforzo di riflessione su questa esperienza.

Perché dunque un libro sull'autocoscienza?

Nel corso di questi dieci anni, molti dei gruppi di autocoscienza che hanno fatto parte del nostro Collettivo si sono sciolti lasciando un senso di frustrazione nelle donne che ne avevano fatto parte. Finito l'entusiasmo iniziale qualcosa aveva cominciato a non funzionare e con l'arrivo delle prime difficoltà non sempre si ha avuto la capacità, o la volontà, di capire le dinamiche interne.

La pratica dell'autocoscienza comporta un forte coinvolgimento emotivo e non tenerne conto ha portato a grandi delusioni con la conseguente rottura del gruppo. Altro elemento che ha condotto al fallimento di molti gruppi è stata la mancanza di confronto delle esperienze fatte all'interno delle singole associazioni, questo mancato confronto non ha consentito a molte donne di rendersi conto che un gruppo di autocoscienza richiede un minimo di strutturazione, come ad esempio avere un luogo e un giorno fisso in cui incontrarsi e stabilire delle semplici regole di comportamento come il parlare a turno in senso circolare, non interrompere e dare giudizi su quanto viene detto dalle altre. La mancanza di confronto non ha permesso una presa di coscienza dei limiti "terapeutici" dell'autocoscienza.

C'era quindi la necessità di socializzare il più possibile le esperienze per evitare, almeno in parte, di fare sempre gli stessi errori.

Al convegno *Donne e follia* tenuto a Firenze nell'autunno del 1977 ci rendemmo conto della grande mancanza di comunicazione e riflessione sulla pratica dell'autocoscienza:

- L. "Al convegno partecipai con centinaia di donne venute da tutt'Italia; l'argomento era estremamente interessante: 'donne e follia'.

Per la grande quantità di donne intervenute e l'impossibilità di parlare tutte insieme, si decise la formazione di gruppi senza tuttavia strutturarli, per temi o qualunque altro criterio. Prevalse la linea di affidare tutto alla spontaneità, ma ci accorgemmo ben presto che il tutto si stava svolgendo nel caos completo. Noi di Ferrara, per evitare di passare la maggior parte del tempo nell'indecisione, abbiamo occupato una stanza e sulla porta abbiamo appeso un cartello con scritto 'autocoscienza e psicoanalisi', perché alcune di noi stavano affrontando questo aspetto dell'autocoscienza. In poco tempo la stanza si riempì, a parlare furono però solo donne che stavano praticando l'autocoscienza, una minoranza rispetto alle altre che in realtà intervenivano per sapere di più su questa pratica."

In quel convegno emersero i problemi gravi e meno gravi di disagio psichico delle donne e i vari tentativi che si stavano facendo per affrontarli, tentativi che andavano dalla psicoanalisi individuale a quella di gruppo, alla pratica dell'inconscio, all'autocoscienza fra donne ricoverate nelle strutture degli ospedali psichiatrici. Ma nemmeno in quell'occasione, pur così importante, siamo state in grado di trovare strumenti collettivi di analisi dell'autocoscienza, né del resto riteniamo fosse possibile in quel momento.

Anche nei documenti prodotti in convegni sulla pratica dell'autocoscienza difficilmente si trova una esauriente definizione della pratica del piccolo gruppo e quindi non potevano diventare dei punti di riferimento per il Movimento delle donne.

Partendo da queste considerazioni, nacque in noi l'idea di un libro sull'autocoscienza, un progetto che da subito ci entusiasmò: eravamo orientate alla produzione di una sorta di manuale, una guida pratica per chi voleva sperimentare l'autocoscienza e poteva avvalersi dell'esperienza di chi l'aveva già praticata. Attraverso l'analisi delle nostre esperienze avevamo individuato dei passaggi critici soprattutto rispetto alla conoscenza di sé e alle dinamiche nei rapporti interpersonali. Ritenemmo utile comunicare quanto avevamo capito e ci piaceva proporci come esperienza di confronto.

Non volendo però dare dell'autocoscienza un'immagine ristretta alla nostra sola storia personale, abbiamo iniziato a raccogliere materiale non solo scritto, ma soprattutto orale, attraverso testimonianze individuali e di gruppo. Le testimonianze raccolte risultarono un materiale prezioso che da una parte ci rassicurava sulla necessità di scrivere il libro, ma contemporaneamente faceva nascere mille dubbi su come scriverlo.

Ad una prima analisi i dati raccolti sembravano contraddirsi l'uno con l'altro: c'era chi sosteneva che l'autocoscienza era una pratica superata e non più proponibile, e chi invece desiderava sperimentarla ma si trovava in difficoltà. Un elemento emerse comunque subito con chiarezza: poche avevano cercato di approfondire i vari aspetti di questa pratica ritenendola facile e senza rischi. Non veniva affrontato il senso di fallimento e frustrazione provato ogni volta che un piccolo gruppo si scioglieva.

Il confronto con altri gruppi ci permise di capire meglio anche quello che era successo a noi. Questo libro è dunque molto legato alle nostre storie personali e l'analisi delle varie fasi dell'autocoscienza rispecchia cambiamenti avvenuti in ciascuna di noi: in questo senso possiamo dire di aver scritto per noi stesse. Rimane comunque la domanda sull'utilità di una "guida" di fronte al dubbio che sia una pratica superata o poco usata.

Una possibile risposta è la convinzione dell'importanza di conservare la memoria di questi anni, una voce tra le tante come testimonianza del Movimento femminista.

Per noi 'conservare la memoria' non è solo la cronaca dei fatti ma, molto più importante, elaborare gli aspetti fondamentali nella pratica dell'autocoscienza e aprire ad un confronto allargato a chi come noi sente il bisogno di non rimuovere questo fondamentale aspetto della propria storia personale all'interno del Movimento femminista. Il nostro lavoro si rivolge dunque alle donne che in questi anni hanno militato nel Movimento femminista.

Un altro importante obiettivo, emerso nel corso del lavoro, è di far conoscere una pratica esclusivamente interna al Movimento delle donne. La mancata comunicazione all'esterno, che ha caratterizzato il Movimento per un lungo periodo e che trova una motivazione nella ricerca di una propria identità, ha impedito la conoscenza e il confronto su un diverso modo di fare politica come è la pratica dell'autocoscienza.

Far conoscere tale pratica ha dunque una valenza politica, il piccolo gruppo è un metodo che nega le modalità della politica tradizionale.

Scrivere sulla metodologia utilizzata per elaborare la realtà che il Movimento delle donne si è data, vuole anche dire rifiutare il luogo comune secondo cui il femminismo degli anni '70 può riassumersi in qualche facile slogan passando per scorciatoie ideologiche.

Uno sforzo, dunque, teso al confronto circa i diversi modi di fare politica: è proprio vero che i tempi della politica al femminile sono più lenti e dunque meno produttivi? Riteniamo di no, considerando quello che il femminismo in dieci anni ha prodotto in termini di presa di coscienza delle donne e valutandoli rispetto a quanto hanno espresso altri movimenti di massa dall'inizio del secolo ad oggi.

Non si tratta dunque di scrivere l'epitaffio del femminismo, ma di una riflessione che, speriamo serva non solo a noi, ma sia un utile strumento di confronto all'interno del Movimento delle donne.

Alcuni problemi di scrittura

La riflessione sui motivi che ci hanno spinto a scrivere è stata lunga e complessa, ma decidere quale metodo usare ha richiesto un impegno forse maggiore. Fin dall'inizio abbiamo stabilito di scrivere a quattro mani, scrivere 'al collettivo' anche se nessuna di noi aveva precedenti esperienze in merito. Tuttavia siamo sempre state convinte che essendo l'autocoscienza un'esperienza collettiva, scrivere insieme ci aiuta a comunicarla meglio; volevamo evitare da un lato di dare a questo lavoro solamente un taglio ideologico che non tenesse conto degli aspetti emotivi, e dall'altro di scivolare in un soggettivismo esasperato e poco rappresentativo della 'circolarità' dell'autocoscienza.

Le maggiori difficoltà dello scrivere in quattro derivano, ovviamente, dall'essere quattro persone diverse, una diversità che ha senza dubbio rappresentato uno stimolo continuo alla discussione, ma

che ha però comportato il tener conto di diversi strumenti culturali e diverse motivazioni allo scrivere.

La prima esigenza profonda era di capire noi per prime il significato dell'esperienza che avevamo fatto, quali erano state le aspettative di ognuna, per cui abbiamo ricostruito la storia del nostro piccolo gruppo, cercando di focalizzare le fasi e i momenti più significativi. Per fare questo abbiamo usato un linguaggio nel quale si alternano testimonianze dirette e tentativi di ricavare dalla stesse, attraverso una riflessione collettiva, valori riassuntivi delle esperienze di tutte.

Questo modo di procedere, oltre a rifarsi ad esempi di scrittura al plurale, propri del Movimento delle donne, quali ad esempio 'Noi e il nostro corpo' e 'Noi e i nostri figli', testimonia l'esigenza molto sentita nel Movimento femminista, di andare alla ricerca di un linguaggio che sempre più sia aderente alle analisi e alle proposte elaborate al suo interno.

Nelle prime fasi del Movimento, esprimersi quasi esclusivamente in prima persona equivaleva a testimoniare la profonda necessità delle donne di definirsi nella loro specificità, quasi in contrapposizione ad un mondo esterno che costantemente affermava che solo le generalizzazioni sono 'politiche'. L'esprimersi esclusivamente in prima persona tuttavia ha portato ad una esasperazione del linguaggio soggettivo, che spesso risultava incomprensibile non solo all'esterno ma anche tra le femministe.

La nostra impressione è che le difficoltà che abbiamo affrontato nel nostro tentativo di comunicare l'esperienza dell'autocoscienza, siano le stesse avute dal Movimento, sulla strada della sua definizione.

Nel passaggio dalla ricostruzione della nostra storia personale ad una più generale che tenga conto dell'esperienza di altre donne, l'impresa si è andata sempre più complicando. Inizialmente, avevamo pensato ad un questionario da sottoporre a quanti più gruppi possibili in Italia, per creare una mappa sulla diffusione dell'autocoscienza all'interno dei collettivi italiani. Le risposte furono numericamente inferiori alle aspettative e a rispondere furono in gran parte gruppi che avevano iniziato la militanza femminista da poco (nel 1978). Questi gruppi più che fornirci dati esprimevano l'esigenza di un confronto.

Le interviste invece si rivelarono uno strumento indispensabile per confrontare le nostre esperienze e le ipotesi che avevamo tratto da esse, anche se parlare insieme di autocoscienza non è sempre facile. La difficoltà a comunicare, quando qualcuna accettava di sottoporsi all'intervista, dipendeva senza dubbio dalla intensa emotività legata solitamente a questo tipo di esperienza, difficoltà che tendevano ad accentuarsi qualora il piccolo gruppo si fosse sciolto in maniera traumatica. Bisogna aggiungere a questo, la difficoltà per noi a renderci credibili nei confronti delle intervistate. Era sempre necessario spiegare chi eravamo, le nostre motivazioni a questa pubblicazione. Perciò, era

importante iniziare l'intervista parlando di noi, del nostro piccolo gruppo; così capivamo la loro diffidenza: è difficile parlare di sé a persone sconosciute, è quindi importante sapere che uso verrà fatto del proprio privato.

Già dai primi incontri veniva confermata una delle ipotesi alla base del nostro progetto: l'idea che l'autocoscienza, per la sua forte componente emotiva, fosse stata rimossa non solo da alcune donne, ma da tutto il Movimento, per lasciare spazio ad attività pubbliche ritenute più incisive.

Interviste, questionari, volantini, scritti vari sull'autocoscienza si andavano intanto accumulando, dandoci l'impressione che l'autocoscienza fosse ancora una pratica del Movimento, giovane, non priva di problemi, ma nonostante tutto ricca di vitalità e non facilmente razionalizzabile.

Con il racconto della storia del nostro piccolo gruppo abbiamo cercato di rappresentare un primo approccio al problema, anche per quanto riguarda la metodologia. L'analisi delle varie fasi e dei diversi aspetti dell'autocoscienza di cui si occupa il secondo capitolo, costituisce un tentativo di razionalizzazione dell'esperienza nostra e altrui attraverso la quale cerchiamo di individuare dei punti di riferimento comuni.

Se nel costruire la storia del nostro piccolo gruppo si correva il rischio di riportare un resoconto troppo personale, che ruotava intorno alle nostre vite, altrettanto rischioso era cercare di inquadrare l'autocoscienza in schemi rigidi penalizzando la varietà delle esperienze.